Anno VI. Salerno, 25 Agosto 1874. N.i 23 e 24.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La quistione del Compagni, lettera del Fanfani al prof. Olivieri — Risposta alla precedente — Gli esami liceali e ginnasiali — Un gioiello del Ricci — Dei libri di testo nelle scuole elementari — Carteggio laconico — Avviso.*

## LA CRONACA DI DINO COMPAGNI

### Lettera del Fanfani al prof. Olivieri.

*Firenze, 11 Agosto 1874.*

Caro Beppe

La tua bella lettera, con la quale ti dichiari dalla mia parte nella quistione di apocrifità della Cronaca del Compagni; mi ha fatto veramente piacere, dacchè il giudizio de' pari tuoi ha un valore che niuno può impugnare. Mi piace altresì che tu non possa cavarti in tutto dal cuore essa Cronaca, la quale, tu dici « l'abbia scritta chi diavol si « vuole perderà forse per questo la sua efficacia, forza e brevità, lo « stile freschissimo e niente anticato che fecero dire al Giordani *Un « Italiano Sallustio* lo scrittore di essa? Non pare, tu continui, e « quel libricciuolo varrà sempre tant' oro: e lo daremo a studiare « a' nostri giovani, perchè v' attingano, insieme con la lingua e lo « stile, anche la nobiltà di generosi sentimenti, l' amore verso la pa- « tria, e lo sdegno contro tutti i malvagi cittadini. » Queste tue schiette e affettuose parole mostrano la gentilezza dell' animo tuo, che non può indursi a lasciare un' antica affezione; ed io te ne lodo. Ma qui, caro Beppe, non si dee lasciar parlare il cuore: bisogna maturamente e

SPASSIONATAMENTE discorrere per tutti i punti della quistione, senza lasciarsi sopraffare da veruna precedente opinione, da veruna autorità; senza avvolgersi in troppe parole, come fanno alcuni difensori dell' autenticità; perchè in *multiloquio vanitas*, e spesso con le troppe parole si mantellano le inferme ragioni. La presente quistione è, più che altro, di fatto, e con fatti si dee risolvere; e se io affermo che tante voci non sono antiche, mi si dee col fatto mostrare il contrario: se affermo che certi luoghi sono ridicoli e illogici non mi si dee rispondere: *Il Giordani disse, il Benci fece, quell' altro sentenziò*; ma mi si dee mostrar con le regole dell' arte, che io dico male. Sicuro, il tener per nulla solenni giudizii di solenni valentuomini dee parer matta audacia. Ma quando il fatto parla che cosa vale la sentenza contraria? E, se il Giordani.... Ma prima ti vo' raccontare una novellina. Tu sai che da giovanotto io sono stato un po' rompicollo, e assai donnajuolo. Una sera in una conversazione mi dette nell' occhio una bella signora che mi ferì subito la fantasia; e che per comodo chiamerò Luisa. Di nobil persona: un capo di capelli proprio ala di corvo: denti che parevano due fila di perle: un par d' occhi che bucavano: fresca, bianca e rossa, di modi e voce soavissima. Insomma, per dir come dicono le birbe, un bocconcino proprio da preti; nè io ebbi bene, finchè non potei parlarci a quattr' occhi. Alla prima visita mi accorsi che le puzzava un po' il fiato; standole spesso d' attorno, ora scoprivo una marachella, ora un' altra: i denti eran finti: i capelli eran finti: le grinze si celavano col rossetto e col chiaro d' uovo: alle corte, mi riuscì una vera befana; ed io me la svignai, senza farmi più rivedere. Lo stesso mi avvenne con la Cronaca: da ragazzo ne andavo matto: cominciati a studiar di buzzo buono i trecentisti, e presa dimestichezza con essi, cominciai a scoprire in questo Dino voci e modi che non mi parvero antiche: quel suo declamare continuo mi parve falso e contrario alla antica semplicità: quelle continue bugie accrebbero il sospetto; e cominciai a guardar sotto la scorza ciò che si diceva mirabile; vidi che c' era il baco e grosso: e lasciai Dino come lasciai la Luisa. Ora torniamo al Giordani. Egli era chi era; ma aveva i suoi dirizzoni. Per esempio, non era per lui mirabilissimo scrittore Daniello Bartoli? Egli e altri, saranno rimasti abbagliati da quell' apparenza di generosità e di nobiltà di sentimenti; e fermandosi a buona fede sulla opinione che Dino proprio avesse scritto la Cronaca, secondo la affermazione

prima del Muratori e del Manni, non si diedero troppa cura di sviscerar bene la cosa; o se qualche sospetto si affacciò a qualcuno che della lingua antica fosse pratico, lo cacciò via, forse con buona intenzione, non parendogli vero di mettere nelle mani de' giovani questo Trecentista così modernamente liberale. E questa stessa cagione è quella che fa andare a rilento anche te nel credere che la Cronaca sia efficace e mirabile scrittura. Eppure, dacchè tu sei accorto, nè ti lasci sopraffare dalla passione, ho fiducia che dovrai ben tosto discrederti, quando avrai letto tutto quello ch'io dirò nella soggetta materia. Un altro valentuomo, persona di somma autorità e dottrina, stato già famoso maestro di belle lettere, e solenne scrittore, era spasimante di Dino Compagni; ma, come è un fior d'onestà, così, letti i miei primi dubbj, senti che cosa mi scrisse: « Ho letto il Borghini.... Ma l'affar « del Compagni mi fa strabiliare! Egli è un affar molto intrigato pel « povero Dino: lo vedo e non lo vedo; anzi comincio ad averlo per « ispacciato addirittura. Chi l'avrebbe detto! Mi dispiace, perchè gli « volevo un gran bene. Ma se il mantello con cui è venuto innanzi « è di mal acquisto, è giusto che lo smetta, e che torni ne' suoi « panni. Le osservazioni tue acutissime e verissime, son coltelli che « gli vanno al cuore: ed hai appena scoperto un nonnulla della tua « batteria. Che sarà quando l'avrai fulminata tutta? Povero Dino! « Mi dispiace in verità, ma bisogna rassegnarsi. » Ora, ti ripeto, leggi quel che continuerò a scrivere nel *Borghini;* quello che di corto si stamperà nella *Rivista italiana* di Milano: il mio lavoro che sto preparando — *Dino Compagni Cittadino, Storico e Scrittore* — rileggi dopo ciò, posta da parte ogni prevenzione ed ogni affezione, la Cronaca; e sappimi dire all'ultimo, se pensi sempre che sia da lasciarsi nelle scuole un libro, che tu pure credi essere di falso autore, che mentisce lingua e stile, e per conseguenza anche affetti: che è pieno di errori storici, ai quali il maestro o l'annotatore è costretto a metter continui cerotti: che ad ampollose declamazioni, mescola goffaggini strane, e parlari senza logica e senza costrutto. Ti dico fin d'ora che la conclusione a' miei lavori sarà così fatta rispetto alla Cronaca: che essa è una tela ordita di errori e di inesattezze, ripiena di gonfie declamazioni, di invettive, e di epifonemi, e con molti radori e malefatte per di più; nè a ciò piglio per testimonianza o il libro del Grion, o quello gravissimo dello Scheffer or pubblicato, dove si mostra aperta

la falsità di Dino; ma le sole note e discorsi, co'quali i Dinisti cercano di raddirizzare gli spropositi del loro autore che sono infiniti. E per ultimo pongo il dilemma — Dino Compagni, o è bugiardo o è veridico: se è bugiardo, si smetta di credergli: se chi dee sentenziare dirà che Dino, questo storico piovuto non si sa di dove, il quale come storico non ha veruna altra testimonianza che se medesimo, ha ragione e dice la verità, allora si condannino solennemente di bugiardi i cronisti antichi suoi coetanei, i Prioristi, parecchi documenti autentici, e i più gravi e solenni storici, come S. Antonino, Leonardo Aretino, Scipione Ammirato ed il Machiavelli medesimo. Ad ogni modo quando tu stia sempre fermo nell'affetto alla Cronaca, benchè del Compagni tu non la creda, non mi rispondere con argomenti di sentimento e di affetto, nè con autorità precedenti; ma solo facendomi toccar con mano i miei errori.

Grazie da capo; e addio. Il tuo Fanfani.

---

## Risposta alla precedente.

All'Illustre Sig. Cav. Pietro Fanfani, Firenze.

Mio Caro Fanfani,

Voi siete un benedett'uomo, col quale la non s'impatta. Non contento di vincere nella questione d'apocrifità, volete aver ragione anche nell'altra delle bellezze, che tutti hanno visto finora nella Cronaca, e a voi non paiono: anzi v'apparecchiate a mostrarle sì false e mentite, da farcene venire i rossori al viso per maraviglia insieme e per vergogna. Bisogna dire che sia davvero una brutta stregaccia, che sappia tutte le male arti e le insidie femminili! Non vedete quanti merlotti ha chiappati alla rete? Altro che Alcina! Ei ci vorrebbe un gabbione imperiale a raccoglierli tutti insieme e farne pubblica mostra. Or, se mai, se mai, dico, anche voi, Pietro mio bello, venuto agli anni della discrezione, che più non eravate un rompicollo, ed avevate già il prezioso anello d'Agramante, se mai, ridico, vi foste lasciato pigliare agli incantesimi di quella gran maga ed allettare ai suoi daddoli e moine; che ne direste voi? Lo so: *delicta juventutis*; e delle Luise ve ne peseranno sulla coscienza! Per me ve ne do l'asso-

luzione con tutte e due le mani; ma un po' di penitenza, dura e grossa, voi la meritereste per le scappatelle, fatte quand' eravate maturo di anni e di giudizio ed un valentuomo dei rari: non foss' altro pel cattivo esempio dato a noialtri giovinotti di primo pelo. Che, non ve ne ricorda più? Il 1858, e non eravate, certo, più dell' erba d' oggi a quel tempo, accampando la questione d' apocrifità, non scriveste fra l' altro: *Come mai una scrittura* (la Cronaca del Compagni) *di stile storico tanto forte e robusto innanzi al Villani, ed in un tempo che, se la lingua era d' oro, e tutta purità e proprietà, lo stile per altro e la robustezza non era conosciuta?..... E come, uno scrittore così forte, così nervoso, così attraente nella prosa, doveva esser poi ne' versi rozzo e sgarbato quanto i più poveri rimatori d' allora?* Siete voi, carissimo amico, che avete scritte a quarant' anni sonati queste parole? e cade forse dubbio alcuno su ciò, ch' esse voglian dire? — Ma tu non m' hai nè a ragionar col cuore, nè ad allegare autorità di gran nomi. Questo che fa, ch' io un tempo pensassi come gli altri, e stampassi pubblicamente nel *Piovano Arlotto* l' opinion mia? Non è avvenuto anche a te di mutar giudizio e provar veri i bei versi del Tasso:

**Chè nel mondo mutabile e leggiero**
**Costanza è spesso il varïar pensiero?**

Dimmi che ho torto, e fammi toccar con mano i miei errori. —

Sì, mio caro Fanfani: non disconosco il peso delle vostre parole e la forza degli argomenti, che arrecate; ed io, che a prima vista avevo foggiato in fantasia un po' di letterino per rispondervi, ci venni meglio pensando, e vidi che non era da correr le poste; sì bene da aspettare ed udire con tanto d' orecchi le vostre ragioni: ed a questo partito m' attenni. Intanto, tra per non parere scortese a tanta vostra amorevolezza, e per non dare, col silenzio, materia a sospettare, ch' io mi fossi subito arreso all' opinion vostra; dissi fra me: Un po' di risposta non farà male. Dirò al mio Fanfani che son pronto a discredermi su questo capo delle bellezze della lingua e dello stile, ammirate universalmente nella Cronaca, purchè riesca a farmi toccar con mano la cosa. Egli sa da maestrone quanti e quali pezzi grossi abbiano solennemente dichiarata aurea e un gioiello di scrittura la Cronaca di Dino; ricorderà bene d' averlo predicato lui stesso, e d' avere col peso della sua autorità, ch' è grandissimo, avvalorato e reso in me sicuro quel giudizio favorevole, che ne feci quante volte m' ab-

battei a leggere essa Cronaca. Non tema di prevenzioni: ascolterò il *Borghini* e la *Rivista Italiana*: studierò con ammirazione, come sempre m' accade, il suo nuovo libro — *Dino Compagni cittadino*, *storico e scrittore* — e poi: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Gli voglio tanto bene a quel valentuomo e ai pochi suoi pari, che, se c' è da temere di prevenzione e di affezione, gli è appunto per lui!

Ma ho ancora un' altra ragione di rispondere; e state, di grazia, a sentire. Voi amorevolmente mi riprendete, ch' io ragioni col cuore e beva un po' a paesi, lasciandomi tirare nei giudizii da riverenza e da devozione verso i grandi uomini e coloro, che ne sanno più di me. Il rimprovero è così garbato, ch' io non me l' ho a male per niente; anzi me ne tengo in certa qual maniera. Vedete, la natura m' ha fatto tale, che quando mi capita innanzi un valentuomo, uno di quelli, che per dottrina, per gentilezza, per bontà di cuore, son tanto rari oggidì e riescono un miracol di cielo, io gli pongo siffatmente amore addosso, e sì lo pregio e adoro, che non me gli levo dai panni, e mi ci metto di buzzo buono a studiarne le opere, a intenderle appieno, ad ammirarne la riposta sapienza, e, se cade acconcio, me ne abbellisco e traggo partito. Oh che, si suda tanto sotterra a lavorar le miniere e scoprire i metalli preziosi, per lasciarli poi arrugginire e non ispenderli negli usi della vita? — Ma ciascuno ha i suoi dirizzoni, e non s' hanno da scambiare i ciottoli per elitropie. —

Bene sta, caro Fanfani; e con tutta la riverenza e l' amore, che porto sempre ai privilegiati ingegni, sappiate, che se qualche lor pensiero o non mi quadra, o non vi giunga il mio umile comprendonio, io so ricordarmi a tempo, che ancor io ho il mio pensatoio, e che il Giordani disse pure: Ho anch' io un intelletto e non invano. Ma, quando il morto è lì sulla bara, e lo dicon tutti *una voce dicentes* (perchè il Ricci, *benedette le sue mani! che bocconcino saporito quel Lillì!* non ce l' ha detto come il popolo toscano riduca a proprio uso e consumo questo latinorum? qui dicono: *una voce ricenne)*; non è forse meglio accertar la cosa con qualche solenne ed autorevole testimonianza? (Non volano più le aquile che gli scriccioli?). C' eravate voi *in capite libri*, e poi una litania lunga lunga d' onorati nomi; e se mi venne alla penna il Giordani, autorità non lieve, nè spregevole, non fu perchè mi mancassero testimonianze ancor più gravi; ma perchè la question principale era sull' apocrifità, ed io ve ne avea

dato apertamente e ragione e lode. — Ma, santo Iddio, mi vieni sempre fuori con la solita canzone. Non l' ho detto che molti, anche di gran senno, vanno dietro alle grida, o si lasciano guidare all' affetto, o non meditano abbastanza? Anch' io ho detto altre volte che la prosa del Compagni era bella, efficace, attrattiva; ma non mi ero fermato a meditarla, a squattrinarla. — L' avete detto sì; ma, perdonatemi, non aggiustai fede alle vostre parole.... No: m' ha tradito la penna: non volevo dir proprio così; ma invece, che l' ardore e la troppa passione di combatter Dino, vi portasse un po' oltre, e lasciasse pigliar figura di trave alle festuche. Che ci fossero delle sdruciture, dei garbugli e delle inesattezze, lo vedevo e confessavo anch' io: ma più in là non mi pareva che si dovesse andare. Non è forse il più bello e luminoso astro del cielo il nostro sole, con tutte le sue macchie? E come creder poi che tutti i panegiristi di Dino avessero imitato la pecorella di Dante, e l' un dietro l' altro belato la stessa antifona? se il de Sanctis, per citarne uno, nella Storia della Letteratura italiana, recandone molti brani e commentandoli, chiama il libro *immortale e maraviglioso, che non c' è una parola di più, ed ha stile e tuono concitato come di profeta, che tuoni sopra Gomorra o Gerosolima?* Ora, che voi state sì saldo nell' opinion vostra e vi profferite a darmene le prove, gli è un altro par di maniche: mi sto cheto e ricomincio a studiar da me la Cronaca, aspettando, a discredermi, o a più confermarmi nell' antica credenza, le vostre promesse scritture. Intanto ponete in serbo qualche bottiglia di quel di Chianti, ma del buono ve', Pietro mio caro; chè noialtri, non dimentichi dell' adagio *In vino veritas*, forse aggiusteremo bene i nostri conti fra un bicchiere e l' altro. Avete inteso?

Seguitate a volermi bene e a credere alla sincera affezione del

Salerno, 16 d' agosto del 1874. *vostro*

**Beppe.**

---

## GLI ESAMI LICEALI E GINNASIALI

I. Qui, in Napoli e altrove sono già compiuti gli esami per la licenza liceale e la ginnasiale. I loro risultamenti non differiscono gran fatto da quelli degli anni scorsi, o, che torna il medesimo, sono riusciti poco favorevoli. S' intende già che io non vo' restringermi a Salerno, ma allargarmi a tutto il regno. In Salerno, se debbo dire il vero, le cose sono

andate per modo che, avuta ragione di ciò ch' è avvenuto altrove, possiamo esserne lieti. Imperocchè, sebbene fra diciassette concorrenti alla licenza liceale, cinque soltanto (alunni del R.° Liceo) abbiano conseguito il diploma, e di cinquantasei che aspiravano alla licenza ginnasiale, appena quindici sieno stati approvati, tutti appartenenti al ginnasio governativo, salvo che un solo; nulladimeno per parecchi vi è molta probabilità, e per alcuni quasi la certezza della intera approvazione nella sessione straordinaria di ottobre. Questo però è mestieri che s' intenda meno degli esami per la Licenza Ginnasiale che di quelli per la Liceale; perocchè fra' giovani che a quella concorsero, molti, (alunni d' istituti privati), han fatto tale prova da disperare ragionevolmente della loro approvazione nella sessione di ottobre. Anche nel ginnasio comunale di Cava, dove per ispecial favore del Ministero, si son dati quest' anno gli esami per la Licenza Ginnasiale, le prove non sono state molto sfavorevoli. Fra otto candidati, quattro conseguirono l' approvazione, e gli altri in parecchie materie se ne cavaron fuori per modo, da aver ragione di sperare che nel prossimo ottobre potranno meritare la intera approvazione.

II. Ecco i termini, in cui si trovano le cose qui; ma altrove, se ne togli alcune città dell' alta Italia, sono in condizioni peggiori. Di questi fatti, che si rinnovano costantemente ogni anno, si fa ora per tutto un gran ragionare. Secondo la diversità degli umori, degl' interessi e de' criterii, chi li attribuisce ad una causa, e chi ad un' altra: chi ne incolpa le istituzioni, chi le commissioni esaminatrici, chi la imperizia e il cattivo metodo degl' insegnanti, e chi la svogliatezza de' giovani. In mezzo a tanta varietà di sentenze e di opinioni ho voluto ancor io meditare un po' su questo spiacevole argomento. Or di tali cose meco medesimo discorrendo le cagioni, mi è parso poterne conchiudere, che la sterilità degli studi classici in Italia e la infelicità delle loro prove non da una sola causa si debbano riconoscere, ma da molte e svariate. Torno a dire che io considero le cose dall' alto e in generale, nè intendo accennare a questa o a quella sede di esami, a questo o a quello istituto, alle scuole private o alle pubbliche. No; s' ingannerebbe chi pensasse così. Io m' ingegno d' investigare le cause generali dello scadimento degli studi classici e de' risultati sfavorevoli che ne conseguitano.

Le preoccupazioni e la negligenza de' padri di famiglia, la svogliatezza e la mancanza delle necessarie preparazioni da parte de' giovani, gli ordini degli studi, i sistemi d' insegnamento, l' ordinamento delle scuole private; ecco le cause, a cui parmi che debbasi arrecare lo scarso profitto della istruzione secondaria classica in Italia. Sono presso a poco le stesse cagioni, a cui Quintiliano attribuiva lo scadimento della eloquenza e delle arti a' tempi suoi. *Quis enim*, egli dice, *ignorat eloquentiam et caeteras artes descivisse ab illa vetere gloria, non inopia hominum, sed*

DESIDIA JUVENTUTIS *et* NEGLIGENTIA PARENTUM *et* INSCIENTIA PRAECIPIENTIUM *et* OBLIVIONE MORIS ANTIQUI. (1)

III. I primi a comparire in questo processo a me pare che sieno i padri di famiglia. Essi, seguendo le vecchie consuetudini e mantenendo le tradizionali preoccupazioni, si ostinano a volere che i loro figliuoli si diano a una ragione di studii, a cui non hanno le tendenze e le attitudini necessarie. A voler riuscire in qualunque genere di cose si richieggono certe naturali disposizioni; in tutto è mestieri che si edifichi sopra *il fondamento che natura pone*. Ciò che si fa a ritroso della propria indole e *invita minerva*, non riesce mai a bene. E gli studi particolarmente, a cui si dà opera contro voglia, non cagionano che sconforto, diffidenza, stanchezza e abbandono Ma la più parte de' padri di famiglia non mostrano d' intenderla così. Essi, alle professioni tecniche che dànno i buoni mercanti, gl'ingegnosi manifatturieri e gl' industri agricoltori, preferendo ogni altra come più onorevole, poco o nulla badano alla ripugnanza e ritrosia de' loro figli per gli studi classici, e in questi li condannano a sciupare il fiore della loro giovinezza e a logorare le facoltà delle loro menti. E non pensano essi che così gittano indarno l'opera, il tempo e la spesa, si preparano assai amari disinganni, e affliggono e tormentano con inutili sforzi gli animi de' mal capitati figliuoli, e ne consumano anzi tempo le forze fisiche e intellettuali. Non considerano che delle cose a cui attendono siffattamente i loro figli per lungo corso di anni, non avranno più a valersi in vita loro. « Ricordami, dice il Gozzi, che quando io andava alla scuola, vi vedea molti dar opera agli studi classici. A poco, a poco trascorsero gli anni, e coloro che io credeva di vedere occupati a speculare, a ragionare, a scrivere, gli vidi appresso condotti ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici. Oh ! che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche ? E a che pensavano i padri loro, quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure ? Non credono essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico, e più ? che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico ? Perchè non s' aprono scuole ( ed ora, grazie a Dio e a' nuovi tempi, si sono aperte ) dove ogni condizione di gente ritrovi l' appartenenza sua, e non si abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi e altri cancheri, che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l' utilità dell' età mezzana, e l' agio della vecchiezza ? A parlare con un villanello che intenda bene l' uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo,

(1) *De Oratoribus*, Dialogus.

pero, son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi un altro; questo ama un' aria, quello un' altra. Se tutti fossero coltivati egualmente; io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. (1) Gli uomini sono tutti uomini; ma diversa è la qualità de' loro ingegni; e quelli che, nati fatti per il tecnicismo, si violentano e si sforzano torcendosi agli studi classici; li faranno di così mala voglia e a dispetto che niente riuscirà loro bene. Se negli studi si tenesse maggior conto della svariata qualità delle indoli e degl' ingegni, molti e singolari vantaggi ne conseguirebbero. Si diffonderebbe più facilmente quella istruzione ch' è necessaria a formar buoni padri di famiglia, esperti artigiani e industri agricoltori; crescerebbero le braccia agli utili mestieri; e noi non saremmo più spettatori de' fatti spiacevoli che tuttodì si lamentano.

IV. A codesta ostinazione de' padri di famiglia è da aggiungere la negligenza della più parte di essi. Parecchi si dànno a credere di aver adempiuti tutti i loro obblighi, quando, condotti i figliuoli nella sede degli studi, li abbandonano a loro stessi senza guida e senza freno. Quanti di essi possono rassomigliarsi al padre di Orazio, il quale per amor del figliuolo abbandonò la sua Venosa, e con dispendio sopra le sue forze pose stanza in Roma, per accompagnarlo da sè stesso alle scuole, per esser con lui presente a' maestri, testimone incorrotto, nè mai lasciarselo partire dal fianco! Quanta differenza da' nostri! Appena i figli si reggono da sè, via dal fianco paterno; imparino da sè (così ragionano seco medesimi) ad esser uomini, piglino liberamente esperienza del mondo; si mettano ad un maestro che possa al più presto ciurmarli dottori, e ciò basta: a noi non dee calere del resto. Nè credete che sia nuova questa negligenza: è cosa un po' vecchia. Anche Seneca se ne richiamava a' suoi tempi, e quale gioventù si avesse allora in Roma, possiamo raccoglierlo da Seneca stesso, da Tacito, da Plinio, da Quintiliano, e da' migliori di quell' età (2). Io non v' dire che noi siamo a quegli stessi termini; ma altri potrebbe pensarlo, trattandosi di un' età assai pericolosa, in cui le passioni erompono con tutta la loro rubesta violenza, grande è il rigoglio e la vivacità della immaginazione, e debole e fioco è il giudizio. E quando veramente noi ci trovassimo in quelle medesime condizioni, potremmo veramente sperare, che, in mezzo a tante cause di distrazioni, in mezzo a disordinati affetti che isteriliscono e brucano ogni più florido sentiero, progredissero gli studi classici, che richieggono tranquillità di animo, serietà di propositi, opera lunga ed assidua?

(1) *Gozzi*, Inganno delle scuole.

(2) *Immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est.* Seneca, Praef. in lib. I controv. *Emolliti, enervesque expugnatores alienae pudicitiae, negligentes suae.* Id. Ibid.

V. Dopo i padri di famiglia vengono i giovani. Io che ho vissuto tanto tempo, e vivo tuttora in mezzo ad essi, ne ho conosciuto parecchi, i quali, sortito un eletto ingegno, accesi del desiderio della gloria, mossi dal sentimento del proprio dovere e della propria dignità, recano ne' buoni studi una volontà ferma e salda e un ardore da non credere; e in quelli progrediscono per forma, che sono ora le più care speranze delle famiglie e della patria. Ogni anno escono dal nostro liceo tre o quattro giovani che scrivono l' italiano e il latino con garbo e gusto, e sono in grado di tradurre dal greco con poca difficoltà. Tre anni or sono uno de' nostri nel concorso generale per le lettere italiane, latine e greche fu giudicato degno della medaglia di bronzo, e quest' anno nella Scuola Normale Superiore di Napoli, e propriamente nella Sezione di Lettere, hanno meritato il diploma due giovani, che vi andarono già nudriti di buoni studi in queste scuole liceali. Ma a costa di giovani così ben promettenti e valorosi, non mancano di quelli che sono il rovescio della medaglia. Svigoriti nell' ozio, sordi alla voce del dovere, indocili di ogni freno, hanno ben altro pel capo, che dare agli studi quell'opera tranquilla, assidua, indefessa che si richiede. Or quale profitto possono ritrarre dagl' insegnamenti classici giovani così fatti? Quale prova è da sperare che facciano negli esami?

Ma ciò non basta. Bene spesso assai mal si conducono e si abborracciano questi studi. A ricever bene e con profitto cotal maniera d' istruzione, è necessario che i giovani vi pongano fedeli e saldi fondamenti e vi rechino opportune preparazioni. Non riescono profittevoli gli ammaestramenti del liceo, se non sono preceduti dal corso ginnasiale; nè gli studi ginnasiali dànno que' frutti che si ha ragione di aspettarsene, se s' imprendono da chi è sprovveduto delle cognizioni che si acquistano nelle scuole elementari. Or quanti sono coloro che si apparecchiano al liceo, percorrendo tutte le classi giannasiali? Quanti entrano nel ginnasio, dopo di essersi ben preparati per quattro anni nelle scuole elementari? A me pare che sieno pochissimi. La più parte, dopo di aver imparucchiato a leggere, Dio sa come, imprendono lo studio del ginnasio; nel quale poi non credete che s' impaccino lungo tempo; chè, invece di spendervi cinque lunghissimi anni, se ne sbrigano in due o al più tre, desiderosi di compiere in breve e senza disagio ciò che dovrebbe esser l' opera di molti anni e di lunghe fatiche. E con questi studi così abborracciati vi è ancora chi pensi che si possano far progressi negli studi classici e dar buone prove negli esami?

VI. L' altra cagione, a cui potrebbesi arrecare lo scarso frutto della istruzione secondaria classica, sono i difetti degli ordinamenti scolastici. Principale fra questi e più importante a me pare che sia il predominio che ne' licei si vuol dare alle scienze *esatte e positive*. Non è certamente da dubitare che le mutate condizioni de' tempi richieggono per queste scienze un maggior riguardo che non si avea prima. Ma la soverchia prevalenza di

esse si oppone all' indole e al fine degli studi liceali. Se questi si domandano e sono veramente *classici;* certamente se ne guasta e perverte l' indole, quando in essi prevale l' insegnamento scientifico, od esce di una certa misura. Se il loro fine principale è di esercitare le giovanili intelligenze e di formare e invigorire il sentimento del bene e del bello; la farragine di cognizioni sconnesse e mal disposte rende assai difficile questo còmpito.

Nè è da credere che codesti difetti sieno solamente ne' nostri ordini scolastici. Queste imperfezioni le abbiamo comuni con quella stessa nazione, che per gli studi secondari va innanzi alle altre, vo' dire la Prussia. Mentre scrivo, ho innanzi un bellissimo articolo di Lodovico Joep di Lipsia inserito nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* di Torino: dalla quale mi piace di togliere il luogo che segue. « In Germania il più « grave inconveniente che vediamo nell' ordinamento delle scuole classi- « che, il solo vero pericolo per la coltura classica sta in ciò, che le scienze « esatte, la matematica, la fisica ecc. assorbono troppo tempo, e troppi « sforzi richieggouo in confronto degli studi letterari, che hanno il loro « fondamento nel greco e nel latino. È indubitato che le esigenze de' « tempi richieggono un maggior riguardo a quelle scienze che non si « ebbe per loro ne' tempi andati ; ma egli riesce immensamente difficile « di trovare in questo rispetto la giusta misura. Ogni imparziale osser- « vatore, ossia, per meglio dire, ognuno che non nudra pregiudizi ed « abbia lo sguardo offuscato da condizioni sfavorevoli, dovrà avvedersi « che già a quest' ora gli studi classici hanno grandemente sofferto per « questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata quell' ampia e non « estesa lettura de' classici, che ancora al principio del secol nostro era « cosa comune ; e noi, se vogliamo essere sinceri, dobbiam confessare, « che per questo rispetto ci troviamo bene inferiori a' nostri padri, che « quando uscivano dalle scuole classiche, erano ben più versati nella let- « tura de' classici di quello che siamo noi. Si vorrebbe nel greco e nel « latino ottenere que' medesimi risultati che una volta si ottenevano o si « fanno almeno le viste di volerli ottenere, quando le condizioni generali « degli studi eran ben diverse. Si vuole scrivere e parlare latino, si af- « fatica la giovenlù con infiniti lavori di greco e di latino, e qual n' e il « risultato? Per conoscere lo stile latino, questi lavori sono troppi, e si « trascura quello che più importa, cioè la lettura de' classici, dacchè molto « tempo è pur anco richiesto dalle altre materie..... Ultimamente Carlo « Peter, lo storico di Roma e per lungo tempo direttore del primo e più « severo degl' istituti d' istruzione classica in Prussia, cioè di quello di « Schulpforta, ha insistito in un suo scritto particolare sulla necessità di « un' ampia riforma negli ordinamenti de' ginnasii tedeschi, in cui la mira « sua principale fu l' innalzamento degli studi classici. (1)

(1) V. *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, ann. III, 1874, Torino, E. Loescher.

Ma come vorreste, dicono alcuni, senza l'insegnamento scientifico educare i giovani alla dialettica, al ragionamento e all'ordine delle idee, — Ma, Dio buono! qui non si tratta di escludere le scienze dagli studi secondari classici, ma di farle entrare nel conserto di essi in quella misura che alla loro indole e al loro scopo è richiesta. E poi, mancano forse la dialettica e il ragionamento in Demostene, in Cicerone, in Senofonte e negli altri classici? Non ve n'è forse quanto basterebbe alla educazione degl'intelletti? Senza che, essendo il bello ordine, misura, proporzione, decoro; esso riesce a tal fine non meno efficacemente delle misure e delle proporzioni de' triangoli, de' circoli e de' quadrati.

*(Cont.)* **F. Linguiti.**

# UN GIOIELLO DEL RICCI.

Quel valentuomo, ch'è il p. Mauro Ricci delle Scuole Pie, ha pubblicati due librettini, che sono una grazia e benedizion del Signore: il *Lillì* proprio, commedia in prosa per le giovanette, è la più ghiotta e saporosa vivanda, che si possa offrire ai buongustai. E' c'è da smammolarsene di vero gusto e di gran cuore. Che delizia e bellezza di roba, e quanta fraganza e profumo di odori! Subito, a Firenze, alla *Libreria Chiesi, in via Martelli, 8*, e mano alla tasca. La è spesa di pochi spiccioli, e il più povero e gramo studentucolo, con una lira e 60 cent., può cavarsene la voglia, e tornarsene a casa coi due librettini sotto le ascelle. Sono due *novelle,* trovate nel Shakespeare, e la commedia innanzi detta; intitolata all'amico Viani con questa meritata epigrafe e con questi piacevoli versi:

A Prospero Viani — Amico sincero — Coi precetti e con l'esempio
Propugnatore assiduo e valentissimo — Della nostra lingua.

*Prospero,* onor di Reggio e non piccino,
Che non fai pateracchi con la moda,
Filologo, il cui stile è un fiumicino
Di perle nostre e non d'estrania broda;
A te scodinzolando il mio Canino
In dolce mugolìo la lingua snoda:
Deh! se quando che sia qualche mastino
Me lo addenti nel muso o per la coda,
Tu la penna che porti ad armacollo
Afferra, e picchia e mena a tutto spiano
Botte da orbi a lui tra capo e collo.
Premio bello n'avrai; chè dal can grosso
Salvo Lillì ti leccherà la mano,
Se dal piacere non ti spruzza addosso.

Che ne dici, amico lettore? non pare un sonetto del Berni? Vorrei proprio esser stato dietro l'uscio presidenziale del Viani, per udir le grasse e saporite risate, che il valentuomo n' ha fatte! E n' ha ben donde; chè certi cagnacci d' oga magòga gli han davvero cominciato a latrare attorno. Stuzzichin pure il mastin, che dorme; chè l' avran per bene il fatto loro: e allora, oh lo scodinzolìo ed i guaiti!

**G. Olivieri.**

---

# DEI LIBRI DI TESTO

## Nelle scuole elementari

*(Cont. e fine, vedi il num.º precedente)*

Vogliono in primo luogo questi libri essere interi e compiuti, vale a dire debbono comprendere tutte le materie dell' istruzione primaria con una giusta convenienza. Prendendo in disamina i libri scolastici degli stati più civili di Europa, si scorge chiaramente che tutti s' accordano in questo, che la istruzione primaria deve essere *reale*, *strumentale* ed *educativa*. La prima versa intorno alle cognizioni che riguardano Dio, l' uomo e le cose. Sotto il nome generico di cose crediamo potersi comprendere gli esseri organici ed inorganici, cioè le bestie, i vegetali e i minerali. Ma nelle scuole dee darsi altresì la istruzione strumentale, cioè quella che somministra agli allievi quanto fa loro di mestieri a fornirsi la mente di nuove cognizioni, ed a svolgere ed allargare le già acquistate. Tale istruzione abbraccia la lettura, la scrittura, la lingua e il calcolo. Però a che gioverebbero tutti questi mezzi, quando mancasse il principio educativo? La istruzione dee mirare al precipuo e nobilissimo scopo di migliorare l' umana famiglia, e per conseguenza dee intendere soprattutto al perfezionamento morale degli uomini, nel quale consiste la vera e soda base del miglioramento sociale. Questo scopo non si potrà raggiungere, se i fanciulli non si avviano per tempo al bene, destando nel loro cuore il santo amore della virtù e l' orrore ai vizi. Ora dal fin qui discorso seguita, che il libro di testo di ogni classe ha da contenere gli elementi della istruzione reale, strumentale ed educativa.

La convenienza è un altro pregio che dee avere il libro di testo. Un libro utilissimo per una scuola può essere dannoso o inutile per un'altra, quando non si adatti all' età, al sesso, alla coltura e destinazione degli scolari, e pecchi per eccesso o per difetto nella difficoltà o nella quantità delle materie trattate. Quindi consegue, che i libri scolastici debbono in generale essere di tante sorte, quanti sono e i gradi delle scuole e i generi di esse. A questo non si è abbastanza provveduto, e quasi generalmente trovi i medesimi libri nelle scuole maschili e femminili, nelle urbane e rurali, nelle serali e festive. Ma si hanno a mettere queste scuole alla medesima stregua? Questa crediamo essere una delle principali cagioni, onde non si raccolgono dalle scuole primarie quei frutti, che pur dovrebbero dare. I libri di testo non potranno riuscire utili e profittevoli, se non saranno convenienti alle scuole; sicchè le scuole maschili e femminili, le urbane e le rurali, le serali e le festive dovranno avere ciascuna un libro proprio e ben adatto ai bisogni, alla natura ed allo scopo di essa. Qui, come si vede, parliamo soltanto dei libri delle scuole popolari, che sono, per così dire, come una finale istruzione; perciocchè non si è pen-

sato ancora alle scuole elementari propriamente dette, che servono di preparazione agli esami ginnasiali e tecnici, le quali pur richiederebbero libri convenienti e ben distinti. A dimostrare di quanto danno sia questa confusione di scuole elementari e popolari, non occorre ripetere quanto dicemmo già in questo periodico. Aggiungiamo soltanto, che fino a quando non sarà fatta questa necessaria separazione, converrà prescegliere ad uso delle scuole primarie quei libri che formino un sistema di cognizioni tale, che basti alle minori classi del popolo, e sia necessario a progredire negli studi classici e tecnici.

Un altro pregio di questi cosiffatti libri ha da essere la chiarezza, ch' è la prima e principal virtù del parlare e dello scrivere. Dove si fa desiderare l' esattezza e la precisione, non potrà di certo esservi chiarezza. Onde sono da sbandire dalle scuole primarie quei libri, nei quali trovi non solo idee monche, vaghe, indeterminate, equivoche; ma eziandio quella moltiplicità di formole, quelle sinonimie, quelle dizioni diverse per esprimere la medesima idea. La chiarezza però deve conciliarsi con la brevità, che assai importa specialmente nei libri scolastici. Ma si conviene avvertire, che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste non in dire meno, ma in non dire più di quello che bisogna. Ora gli autori debbono dire tutto quello ch' è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere, lasciando al maestro quella parte di dichiarazione che gli spetta. Gli esempi, le applicazioni debbono essere accennate quanto basti, ma non interamente svolte.

Ancora pregio de' libri elementari dee essere la gradazione, che dimora, secondo insegna la Pedagogia, nel procedere dal noto al meno noto rispetto al pensiero, e dal facile al meno facile rispetto all' azione. Questa importante legge pedagogica richiede innanzi tutto, che la materia di ogni insegnamento debba in tutte le classi comprendere quelle cognizioni, che, sebbene incomplete, sieno utili e giuste, e fra il periodo di quattro anni, od anche solo di due, secondo le scuole, forniscano agli allievi un sapere tale, che possa loro bastare, secondo le principali esigenze del viver sociale. Pertanto i libri scolastici in ogni classe debbono trattare delle stesse materie con uno svolgimento sempre crescente, ma senza sovrabbondanza, insino a formare un sistema di cognizioni al possibile completo per le scuole, cui essi libri sono destinati. Ma si conviene ancora mantenere quell' ordine e quella gradazione di difficoltà, senza cui l' insegnamento va a salti, ed il libro diventa a poco a poco inintelligibile. Le dottrine e gli esercizi debbono intrecciarsi per modo, che non vi sia mai lacuna, conservando quello svolgimento successivo e coerente a se stesso, onde i libri elementari riescono adatti e proficui all' età tenera ed incolta. A questo aggiungiamo, che sino a quando le scuole popolari saranno confuse con l' elementari, vuolsi badare che i libri di testo, di cui parliamo, sieno in armonia non solo fra loro, ma eziandio con quelli delle scuole superiori. Le definizioni, le classificazioni e le teoriche grammaticali del corso primario debbono essere in perfetto accordo con quelle del corso classico e tecnico. Chi non sa, che spesso i fanciulli debbono dimenticare nelle scuole superiori, quel che con tanta fatica e sciupìo di tempo hanno male appreso nelle scuole primarie? La qual cosa ci mena a conchiudere, che qualunque sia il merito intrinseco di certi libri elementari, quando contradicano a quelli delle scuole superiori, debbono senz' altro essere esclusi dall' insegnamento.

Da ultimo quanto allo stile ed alla lingua, siamo di credere che il primo debba procedere chiaro e naturale senza intralciamento di sorta, e la seconda essere pura e propria, ma facile e piana. Alcuni pregi di lingua non sono troppo per tempo gustati, e quelle voci e maniere di

dire eleganti riescono poco convenienti ai fanciulli. La lingua di questi libri e nella sintassi e nella nomenclatura non ha da presentare alcuna difficoltà, ma essere agevole e piana, se non se ne voglia rendere difficile l'apprendimento. Questo diciamo specialmente per le scuole popolari, bastando ai figli del popolo la cognizione della lingua facile e comune per istruirsi con la lettura de' libri convenienti al loro successivo perfezionamento.

Ci resterebbe ora a dire come debbono essere adoperati nelle scuole i libri di testo, ma questo verrà più in acconcio di trattare nelle norme pedagogiche e didattiche; le quali riprenderemo, a Dio piacendo, dopo le vacanze, che auguriamo ai benevoli lettori molto liete e prospere.

**A. di Figliolia.**

## CARTEGGIO LACONICO

**Napoli** — Ch. Sig. Comm. *V. Fornari* — Grazie della squisita cortesia e della benevolenza, che mostra inverso di me. Il suo, non se n'offenda la modestia, è il più alto e nobile intelletto, che onori le scienze e le lettere: così penso e così voglio dire, e i giudizii ch' Ella dà, li adoro come oracoli. Ha inteso? Mi voglia sempre bene.

**Reggio d' Emilia** — Ch. Sig. Cav. *L. Sani* — Che fiori eletti e fragrantissimi son le cose sue! Pochi piaceri mi ricorda aver gustati, simili a questi ch' Ella gentilmente mi fa provare. Che Dio la benedica e conservi sana.

**Napoli** — Ch. Sig. Prof *F. Napodano* — Mi lasci un po' di tempo, ch' io legga il libro del prof. Baja; e ne darò poi il mio avviso. Ho spedito subito le dispense del *N. Istitutore;* e grazie tante delle sue gentilezze.

**Teora** — Ch. Sig. Prof. *S, Nittoli* — Ho avuto il suo dono e la ringrazio di cuore. S' è messo ad un' opera utile sì, ma di poca lode e di molte difficoltà. Ella peraltro ne trionferà; ed io gliel' auguro di cuore. Addio.

**Monteverde** — Ch. Sig. *A. Buglione* — Ringrazio Lei e l' ottimo prof. Tozzi del dono, che m'è stato carissimo. Ne discorrerò con molta lode; essendo cose assai rare: addio.

**Napoli** — Ch. Sig. Cav. *A. Sauchelli* — Grazie a moggia. Addio.

**Polla** — Ch. Sig. *L. Curcio-Palmieri* — Tengo la sua umanissima e la ringrazio. È già tra gli associati.

**Pinerolo** — Ch. Sig. Comm. *I. Bernardi* — Che Le ho a dire, caro Commendatore? Quello che sa, da un pezzo, ch' io moltissimo La stimo. Gradisca intanto sincere grazie per le sue gentilezze.

**Agropoli** — Ch. Sig. *S. Botti* — Ricevuto: grazie.

## AVVISO

*Preghiamo i signori Associati, che vogliano ricordarsi di spedire il costo del giornale.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale